

Raffaella Malandrino

## Orizzonti di transito

L'opera di Jhumpa Lahiri tra l'Italia e gli Stati Uniti

Verona, ombre corte, 2022, pp. 135

Recensione di Pia Masiero

**Keywords:** *Jhumpa Lahiri, transnationalism*



Il volume di Raffaella Malandrino, *Orizzonti di transito. L'opera di Jhumpa Lahiri tra l'Italia e gli Stati Uniti* (ombre corte, 2022), si presenta come l'esplorazione della “radicale svolta transculturale” rappresentata dalle opere italiane della scrittrice bengalese americana – “un nuovo percorso creativo all'insegna della traduzione e di una dimensione linguistico-letteraria trasversalmente globale” (9). Più specificamente Malandrino annuncia nei primi paragrafi dell'introduzione che si dedicherà principalmente alle opere in lingua italiana dell'autrice, focalizzandosi quindi sull'ultima fase del lavoro di Lahiri, dal 2014 al 2022 (necessariamente senza comprendere il suo ultimo lavoro in italiano, *Racconti romani*, uscito nello stesso mese del volume di Malandrino). Obiettivo esplicito è quello di ‘rivitalizzare’ i temi chiave della produzione di Jhumpa Lahiri in inglese – “la coscienza e la consapevolezza di un esilio fisico e psichico, il vivere tra diversi codici linguistici e culturali, e la necessità di doverli rinegoziare costantemente” (9). Il focus sull'ulteriore trasmigrazione nella lingua e cultura italiana che si aggiunge e sovrappone a quella precedente della diaspora indiana negli Stati Uniti permette a Malandrino di rimettere a fuoco alcuni temi, quali “il transculturalismo, la traduzione e i transiti identitari e culturali dei soggetti migranti” da una prospettiva creativa diversa che la studiosa riconosce ed esplicita immediatamente come “più intimistica e personale, segnata da una profonda cifra autobiografica e singolarmente sottratta all'esperienza collettiva della diaspora indiana negli Stati Uniti” (9).

Malandrino procede nei primi due capitoli in maniera cronologica. La scelta è opportuna in quanto il viaggio che viene proposto al lettore è proprio quello di una progressiva stabilizzazione,

se così si può dire, linguistica e culturale. Il primo capitolo si concentra sul primo testo italiano di Lahiri – *In altre parole* (2014) – che segna il progressivo costituirsi di una identità che ha scelto di adottare una lingua-cultura altra. Vengono in mente le categorie *descent-consent* che Werner Sollors presenta nell'ormai classico *Beyond Ethnicity* – “il linguaggio del consenso sottolinea le nostre capacità di scegliere i nostri sposi, i nostri destini e i nostri sistemi politici in quanto agenti adulti liberi e ‘architetti del nostro destino’” (1987, 6, mia traduzione). Lahiri sceglie l'italiano e tramite questa lingua adottiva inscena la nascita di un altro sé, un alter-ego che cresce e si trasforma pagina dopo pagina. Malandrino traccia questa esperienza che è sia perdita sia rigenerazione: ne coglie il movimento in tappe che si sviluppano attorno a “una poetica innervata del senso di alienazione, di separazione, di straniamento” che, pur riecheggiando temi e vicende che caratterizzano anche la sua produzione precedente, diventa pratica di trascendenza, di immersione nell'abisso dell'imperfezione linguistica che si reinventa attraverso un “esercizio di una ‘sopravvivenza letteraria’” (19).

Il capitolo mette bene in luce come Lahiri voglia sganciarsi da griglie interpretative che leggono l'identità in maniera rigidamente binaria, nel suo caso la lingua-cultura bengalese e quella statunitense. Malandrino coglie questa necessità, che è al contempo un desiderio, e propone una prospettiva che esca dalla lettura precostituita delle dinamiche dell'*hyphenation* americana – per coppie binarie contrapposte, appunto. La lettura cronologica non procede per compartimenti stagni, ma con un movimento oscillatorio, ondate che tornano indietro a esplicitare un rimando, un dettaglio, che ha un effetto incrementale che arricchisce l'orizzonte interpretativo su cui collocare i vari testi. *In altre parole* emerge grazie alle analisi che puntualmente rimandano ai vari saggi e racconti che lo compongono come un fitto reticolo di allegorie e metafore (dal Giano bifronte ai ponti di Venezia) che gravitano tutte intorno al farsi della lingua e della scrittura nel tentativo “di trovare un'ospitalità testuale e una accettazione del proprio esilio linguistico” (21). Ben si staglia il costituirsi dell'italiano per Lahiri come “spazio di libertà assoluta,” in quanto sganciato da necessarie parentele geografiche e culturali oltre che familiari. Malandrino alterna con garbo il dettaglio microtestuale – la struttura semantica portante che si gioca su sostantivi come “tracce,” “nodi,” “parti,” “traversate” o l'avverbio “avanti” – e i rimandi appropriati alla più ampia riflessione critica sulla diaspora, sulla migrazione, in ottica postcoloniale e non, come pure rimandi a una eterogenea famiglia di pensatori, da Foucault a Heidegger a Derrida, da Agamben a Spivak, come testimonia la ricca bibliografia. Qui forse e nel capitolo successivo dedicato a *Dove mi trovo* (2018), ci saremmo aspettati un ritorno più esplicito ai concetti di *Tirtha*, di *Śūnyatā* e di *Anitya* che Malandrino ha chiamato in causa nell'introduzione proprio per sottolineare il suo metodo comparatistico con uno sguardo sia alla tradizione occidentale che

a quella induista e buddhista, comunque ripresa nella sua analisi delle acque oscure del lago che Lahiri presenta ne “La traversata” – luogo che non può che rimandare a ben altre traversate e ben altri abissi. Malandrino non ci fa mai perdere il filo rosso che unisce la raccolta, cioè “l’etica dell’apprendimento e il valore dei processi intersoggettivi nell’esercizio della scrittura.” Il risultato di questo esercizio, secondo l’autrice, è l’esplicitazione di una visione culturale raffigurata in termini di transnazionalismo.

Chiude il primo capitolo una sezione dedicata alla traduzione di *In altre parole* in inglese (*In Other Words*) pubblicato nel 2016 nella traduzione di Ann Goldstein. Qui Malandrino porta in superficie un tema trasversale che seguirà anche nel capitolo secondo: che si tratti di traduzioni di altri (è il caso appunto di *In altre parole*) o della Lahiri stessa (*Dove mi trovo*), la traduzione è presentata come – anch’essa – luogo di ripetizione e al contempo di rielaborazione. Nel caso di *In Other Words*, Malandrino rintraccia nella scelta di presentare i due testi in parallelo un ulteriore tassello in direzione transnazionale: l’invito ai lettori anglofoni a riconoscere un altro idioma che, così, forse, può fare breccia nell’egemonia dell’inglese come lingua unica. Nel prosieguo del suo studio, Malandrino sceglie – ottimamente – di fornire sempre in nota la traduzione in inglese dei testi scritti in italiano a cura dell’autrice stessa: questa scelta amplifica il senso del (ri-)trovarsi e (ri-)costituirsì nella lingua che domina la scrittura di Lahiri.

Nel secondo capitolo dedicato al primo romanzo (e terza opera in italiano) di Jhumpa Lahiri, *Dove mi trovo*, significativamente intitolato “La poetica della transitorietà” (37), Malandrino segue l’anonima protagonista e io-narrante lungo i quarantasei capitoli che compongono il romanzo, mostrandocene i risvolti autofinzionali sullo sfondo di una città non nominata ma riconducibile a Roma, che diventa lo sfondo di una “incessante peregrinazione” (38) in cui la studiosa riconosce (e nomina con precisione facendo riferimento a un ricco grappolo di scrittori e soprattutto scrittrici) la poetica della *flânerie*. Malandrino ben si muove nel mettere a nudo non solo le tematiche ben conosciute dello spaesamento, ma anche il gioco meta-letterario in cui i confini tra la narratrice omodiegetica e l’autrice si fanno sfilacciati e il significato dell’essere autrice in transito tra Italia e Stati Uniti viene problematizzato. Anche qui l’attenzione alla lingua è puntuale e permette a Malandrino di continuare a interrogare il testo su diversi piani – oltre a quelli già menzionati, emerge il rapporto di Lahiri con le tradizioni letterarie anglo-americana, italiana e quella della diaspora indiana. Anche qui le notazioni su parole singole – il sostantivo “sgombero” per esempio – vengo fatte riverberare e si allargano a cerchi concentrici sempre più ampi. Stessa attenzione all’impianto metaforico. Ne è un esempio l’esplorazione della coppia sole/ombra letta alla luce del mito filosofico di Surya e Samjna, una traiettoria che fa – forse – perdere il filo che Malandrino stava tessendo rispetto ai testi di Lahiri. Ovvero

Malandrino vuole insistere su un'estetica della transitorietà che mina il mito della lingua inglese globale e propone una visione maggiormente fluida della comunicazione planetaria.

Ben fatto è l'approfondimento relativo al racconto "Il confine" (2015), testo abbozzato in italiano e poi tradotto in inglese con il titolo "The Boundary" per il *New Yorker* nel 2018. Il titolo gioca sulle aspettative dei lettori che sono tratti in inganno verso una tematica geopolitica e invece si ritrovano di fronte alla linea di demarcazione tra una famiglia (benestante) in vacanza in un casolare e la famiglia (migrante) che di quel casolare si occupa. Il contrasto, come dimostra Malandrino, è solo apparente e tocca questioni ben più complesse.

Il terzo capitolo cambia passo e ci chiede di spostarci indietro (nel tempo) e di lato (nella lingua). Malandrino prende spunto dal saggio autobiografico "Il vestito dei libri" (2017) e rilegge la produzione di Lahiri sia in italiano che in inglese mettendo al centro una domanda: in che modo il linguaggio narrativo "condensa valenze simboliche intorno alle semiotica del vestiario," sia esso inteso letteralmente sia nel senso di veste grafica. Anche in questo capitolo Malandrino ben intreccia la riflessione teorica (dalla nozione di paratesto di Gérard Genette, al sistema della moda di Roland Barthes, all'orientalismo di Edward Said, alla sorveglianza biopolitica di Michel Foucault) a ricche analisi testuali a partire da momenti significativi dei testi di Lahiri. Alle riflessioni relative alla diaspora bengalese-americana si aggiunge un'attenzione a questioni di *gender*. Anche qui l'autobiografico si intreccia al finzionale e Malandrino ci accompagna nelle complesse dinamiche della significazione dei corpi – quello della Lahiri stessa, "straniera in India, culturalmente e razzialmente marginale rispetto al mainstream statunitense, forzatamente indiana rispetto alla comunità diasporica" (72), e quello delle sue protagoniste, madri e figlie. Il filo del discorso si snoda dalle copertine e quanto nascondono e svelano in "termini di gender, di razza e di asimmetriche relazioni storiche e culturali" (78) (con esempi che spaziano da Sylvia Plath a Claudia Rankine) a questioni più ampie, quali la "visibilità come paradigma di conoscenza," alle politiche culturali che governano il mercato delle scritture migranti, che richiede la riconoscibilità di immagini che ricorrono "a una ri-presentazione formulaica e stereotipata [...] sull'alterità" (86). Malandrino quindi legge Lahiri su questo sfondo e fa emergere la doppia trappola dei processi editoriali che la riguardano – etnicizzazione e *gendering* – ma anche la specificità dell'autrice, che diventa "testimonianza della realtà transnazionale della cultura anglo-americana" (89). Interessanti le riflessioni sull'immagine di Lahiri e sul rischio di vedere la sua crescente popolarità e visibilità messa in dubbio proprio per la sua bellezza.

Nelle ultime sezioni del capitolo Malandrino si concentra sui luoghi testuali in cui il "vestiario acquisisce un valore semantico profondo e complesso" (97). La ricca scelta di passi dai testi

inglesi di Lahiri (i testi in italiano sono più periferici qui) ci consegna una mappa pulsante costruita su “un’economia testuale giocata sui dettagli, entro cui implode o esplose il significato” (101). La rete di influenze, interferenze e debiti che ci mostra Malandrino è anche qui ampia e a tutto tondo.

Lo studio di Malandrino è frutto di un lavoro serio che dimostra una sicura padronanza delle (tante) conversazioni critiche e letture approfondite e colte dell’opera di Jhumpa Lahiri, che ci viene consegnata in tutta la sua complessa poliedricità. *Il quaderno di Nerina* (2021) che Malandrino considera in una nota “quasi un testo di commiato dall’esperienza in italiano” potrà – forse – in studi futuri essere messo fruttuosamente in relazione con l’ultimo lavoro italiano di Lahiri, quei *Racconti romani* che ancora una volta entrano in conversazione con tutte le traiettorie che Malandrino ha esplorato in questo lavoro.

**Pia Masiero** è *Professoressa Associata di Lingue e letterature anglo-americane presso l’Università di Venezia, Ca’ Foscari*. I suoi interessi di ricerca includono la letteratura del Novecento e contemporanea, e la teoria letteraria nella sua intersezione con le scienze cognitive e la narratologia post-classica di seconda generazione con particolare attenzione al ruolo del lettore. Ha pubblicato, tra gli altri, su Philip Roth, William Faulkner, David Foster Wallace, George Saunders, Alice Munro, Jorge Luis Borges, Roberto Bolaño.

### **Opere citate**

Sollors, Werner. *Beyond Ethnicity: Consent and Descent in American Culture*. Oxford: Oxford University Press, 1987.